

S. TERESA DI GESU'

15 ottobre 2016

Un anno fa, il 15 ottobre 2015, si concludevano le celebrazioni del V centenario della nascita di S. Teresa. A distanza di un anno, sorge spontanea la domanda: gli anni di preparazione, e poi l'anno del centenario con i tanti eventi che lo hanno scandito, hanno cambiato qualcosa nelle nostre vite? Teresa ci è più vicina, più familiare, più comprensibile oggi? Personalmente, pur con tutta la prudenza del caso, risponderei di sì: l'anno, o meglio gli anni teresiani ci hanno quasi obbligato a riascoltare la sua voce, con quel timbro inconfondibile, fatto di semplicità, sincerità, passione della scoperta. Ammettiamolo: è difficile restare indifferenti di fronte al modo di parlare di questa donna, che è capace di toccare corde profonde del nostro cuore, della nostra umanità, del nostro essere cristiani e religiosi.

Ma proprio questa più stretta prossimità e più libera confidenza con lei, con la nostra Santa Madre, ci porta a interrogarci sul modo in cui stiamo vivendo e testimoniando il suo carisma. Come molti di voi sanno, l'Ordine ha intrapreso, a partire dal Capitolo Generale dell'anno scorso, una rilettura delle nostre Costituzioni. In questo momento siamo impegnati nel riflettere sul capitolo dedicato alla preghiera e alla comunione con Dio. Da almeno cinquant'anni constatiamo una crisi della preghiera nella nostra famiglia religiosa. Mi domando se non ci siamo addirittura abituati o rassegnati a convivere con essa, al punto che quasi non costituisce più un problema o una difficoltà, su cui bisogna lavorare, personalmente e comunitariamente. Naturalmente, credo e spero che, per lo più, non sia così, e che la crisi continui a generare in noi una salutare inquietudine e un bisogno di cercare con più impegno ciò che non siamo riusciti a trovare.

Parlando di crisi della preghiera, non mi riferisco soltanto all'infedeltà agli atti esterni della preghiera. La crisi è più profonda e riguarda le motivazioni e il senso stesso della preghiera, così come ce l'ha insegnata S. Teresa. A volte si adduce come giustificazione dell'infedeltà alla preghiera la mancanza di tempo e l'eccesso di occupazioni. Senza dubbio, in alcuni casi e in alcuni momenti, questo è vero. Ma in generale, ho l'impressione che si scambi la causa con l'effetto, ossia: proprio perché non riusciamo più a pregare, non sappiamo né come farlo, né perché farlo, allora preferiamo riempire il nostro tempo di attività, la cui utilità sembra evidente e sperimentabile. Il problema non è il tempo che ci manca per l'orazione, ma piuttosto il tempo che dedichiamo all'orazione. Non dimentichiamo che questo problema lo ha vissuto anche Teresa, e non per un breve periodo, ma per una ventina d'anni, quando le risultava talmente penoso andare all'orazione che avrebbe preferito ad essa le più gravi penitenze (cfr. *Vita* 8,7).

Il card. Martini, in una serie di meditazioni sulla preghiera alla scuola di S. Teresa, parla di tre fasi o stati della preghiera: la preghiera spontanea, la preghiera difficile e la preghiera dono. Mi sembra, nella sua semplicità, un utile spunto di riflessione. Tutti facciamo esperienza della preghiera spontanea, tutti gli uomini, anche i non credenti. È spontanea quella preghiera che sgorga dal cuore come un'invocazione di aiuto o una richiesta di perdono o un rendimento di grazie. È la preghiera di quegli istanti, in cui sembra che la vita stessa si faccia preghiera, che abbia bisogno, per essere pienamente viva, di dispiegarsi in preghiera, magari neppure pronunciata, come un semplice battito del cuore o un respiro impercettibile. Ci sono esperienze che si aprono e ci aprono istintivamente a un Altro, a un interlocutore capace di accogliere l'infinità del nostro dolore, della nostra gioia, del nostro senso di colpa o della nostra gratitudine.

Ma la preghiera non è solo questo, così come vivere non è solo respirare, e amare non è solo provare l'ebbrezza dell'innamoramento. La preghiera di cui parla Teresa non è solo quella «*de cuando niña*» (*Vita* 3,5). È una vita di preghiera, e come tale sperimenta tutte le fatiche e le difficoltà del nostro cammino terreno. Un confratello mi diceva qualche giorno fa: «Ma in fondo la preghiera è un mezzo, non un fine!». Ci ho pensato un po' e alla fine devo dire: mi spiace, non sono d'accordo. Le preghiere possono essere un mezzo, ma la preghiera, come la intende Teresa, è un fine. Come potrebbe essere diversamente, se la preghiera è un frequente intrattenersi come amici con colui da cui sappiamo di essere amati (cfr. *Vita* 8,5)? O se è «come due amici che per manifestarsi il grande amore che si portano non han bisogno di parole» ma basta loro «guardarsi negli occhi» (*ivi* 27,10)? Ma questa, si dirà, è già la terza fase, quella della preghiera dono, in cui si ritrova la semplicità della preghiera spontanea, ma rafforzata e fondata nella solidità di un rapporto di intima conoscenza reciproca.

È vero. In mezzo c'è appunto la preghiera difficile, la preghiera molesta, quella che ci costa. Ma questo è vero anche per l'amore: tra l'innamoramento e la pacificata fiducia dei vecchi amanti, ci sono le lotte e le tempeste, le infedeltà e le riconciliazioni. Ma c'è comunque un dialogo ininterrotto, che porta due persone a conoscersi fino in fondo, scendendo anche nelle pieghe e nelle piaghe più nascoste, più dolorose, più difficili a mostrare e ad accettare. È questa la difficoltà della preghiera: la difficoltà della fede o meglio della fiducia nell'altro, la fatica del credere all'amore, al troppo amore con cui Dio ci ha amati, come amava ripetere Elisabetta della Trinità, citando S. Paolo (Ef 2,4). La preghiera teresiana qualcuno l'ha definita una "storia di amicizia". Ed effettivamente se essa è amicizia non può che essere una storia, una lunga storia, con le sue luci e le sue ombre, i momenti di aridità e stanchezza e quelli in cui si beve a piene mani dalla sorgente, ma una storia che si vuole vivere insieme, mai senza l'altro, mai senza la luce del suo sguardo, mai senza il conforto del suo perdono.